



LA VOCE *on-line* REPUBBLICANA



QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO - ANNO XCIV - N°27 - VENERDI' 20 FEBBRAIO 2015 - Euro 1,00

RICONOSCERE LA PALESTINA

Un voto inutile dei parlamenti europei

Il Parlamento italiano ha dovuto far slittare la discussione sul riconoscimento dello Stato palestinese previsto in calendario per oggi. Un Parlamento che nemmeno segue con interesse le informative del ministro degli Esteri Gentiloni sulla Libia, (l'Aula ieri era semide-serta), non ha tempo da perdere con la Palestina. Questo rinvio non ci dispiace, poiché non comprendiamo come abbiano potuto pensare i Parlamenti europei di prendere posizione su una questione tanto delicata, senza che vi sia un negoziato fra le parti in causa. Credono forse Bruxelles, la Svezia, Londra, la Spagna, di agevolare il processo di pacificazione in questa maniera? Se sì, sbagliano, perché Israele non si lascia condizionare dalle bombe, certo non si lascia condizionare da un voto. Invece, vorremmo capire quale idea esatta hanno i parlamenti europei della nozione di "Palestina", perché il territorio conteso è piuttosto ampio e controverso. La Palestina romana, assorbita dalla Giordania e risaliva fino a Damasco e ovviamente prendeva tutta Gerusalemme. Ma Gaza, fu ceduta da Erode all'Egitto e dunque ne rimase esclusa. Ci siamo sempre chiesti se c'è una qualche assicurazione sul fatto che quando si parla di "Stato di Palestina" si salvaguardi la sovranità degli stati nazionali dell'area, o se, semplicemente, lo "Stato di Palestina punta" ad assorbire e distruggere lo Stato di Israele. Perché abbiamo visto, anche in sede di Parlamento europeo, che tale questione è considerata pacifica, quando non lo è affatto. Se lo fosse, all'indomani degli accordi di Camp David, negoziati da Clinton con Arafat e Barak nel luglio del 2000, lo Stato palestinese sarebbe già esistito. Erano accordi generosi da parte di Israele per quello che riguardava "la restituzione" dei territori, eppure l'intesa fu rifiutata da Gaza e da parte della Cisgiordania; e segnò la fine politica di Fatah e di Arafat, oltre quella del partito laburista israeliano. Curioso che le forze politiche che si affannano a presentare mozioni per riconoscere lo Stato di Palestina sottovalutino la condizione interna al cosiddetto mondo palestinese, che da quella data ha iniziato a separarsi profondamente, fino ad arrivare ad una guerra civile aperta. La supremazia di Hamas, che nuovamente non riconosce Israele, rende impossibile ogni fase negoziale. Non vorremmo che i parlamenti europei, che hanno espresso il loro voto sulla Palestina, non percepiscano esattamente cosa sia Hamas. Per capirlo meglio, dovrebbero per lo meno notare l'unica presa di posizione di politica estera non rivolta ad Israele da parte dell'organizzazione che controlla Gaza, fatta nei giorni scorsi: un invito all'Europa a non intervenire contro l'Isis in Libia. Essendo un movimento religioso islamico, Hamas per quale motivo dovrebbe essere interessata alla nascita di uno Stato nazionale arabo? Forse ha più simpatia per uno stato islamico in quanto tale e che non avrebbe confini tracciati dai colonialisti britannici e francesi. La convinzione dell'Isis rispetto al mondo arabo è che non ha alcun senso parlare di uno Stato palestinese, giordano, egiziano, siriano. Segnaliamo tale dato ai nostri parlamenti, se ancora non lo avessero compreso.

Tsipras ha chiesto ufficialmente una proroga Juncker lavora per trovare un compromesso

La Germania gela Atene

Il governo di Atene ha ufficialmente inviato la richiesta di estensione dell'intesa sull'assistenza finanziaria, anche se i pagamenti non dovranno essere legati alle attuali condizioni del piano di salvataggio. La conferma è arrivata a dal presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem che ha scritto su un social network di aver ricevuto la richiesta greca per una estensione 6 mesi. Nell'arco di poche ore è però arrivata la fredda risposta della Germania che giudica la lettera di Atene negativamente: "non è una proposta che porta ad una soluzione significativa - ha spiegato in una nota Martin Jaeger, portavoce del ministero dell'Economia tedesco -. In verità va verso la direzione di un prestito ponte, senza soddisfare le richieste del programma. La lettera non soddisfa i criteri definiti dall'Eurogruppo lunedì. Meno rigida si è dimostrata la Commissione europea. Juncker avrebbe visto dei segnali positivi nella lettera inviata dal governo di Atene, che aprirebbe la strada a un compromesso ragionevole nell'interesse della stabilità.

Operazione Triton

Aumentano le risorse

L'operazione Triton sarà estesa almeno fino a fine 2015. L'esecutivo Ue "è pronto a reagire rapidamente a qualsiasi richiesta dell'Italia di aumentare le risorse per Triton". Stanziati 13,7 milioni dal fondo per l'Asilo. "Il messaggio che inviamo oggi è molto semplice: l'Italia non è sola. L'Europa è al fianco dell'Italia", così il commissario Ue Dimitris Avramopoulos che ha ripetuto le due affermazioni in italiano. "Fino a quando ci sono guerre e crisi nel nostro vicinato, le persone continueranno a rischiare la loro vita in cerca di coste europee. Non c'è una soluzione semplice per questo problema complesso, ma è chiaro che non c'è una soluzione nazionale. C'è solo una soluzione europea", ha detto invece il primo vicepresidente della Commissione Ue, Frans Timmermans, in una nota. E' "un primo passo in risposta alle sollecitazioni del Governo italiano: confidiamo che al Vertice dei Commissari del 4 marzo" sull'Agenda per la Migrazione, siano "definite ulteriori azioni" "per far fronte all'urgenza della sfida", ha commentato il ministro degli Esteri Gentiloni.

Sbigottiti d'Egitto

Tutte le speranze affidate alla missione di Bernardino

Se alle Nazioni Unite sono convinti di riuscire ad ottenere una soluzione politica della crisi libica, l'Italia sarebbe pronta ad assumere la guida dell'iniziativa, per lo meno è quanto si comprende da ciò che ha detto al Consiglio di Sicurezza il Rappresentante Permanente del nostro paese, Sebastiano Cardi. "Siamo pronti a contribuire al monitoraggio di un cessate il fuoco e al mantenimento della pace, pronti a lavorare all'addestramento delle forze armate in una cornice di integrazione delle milizie in un esercito regolare e per la riabilitazione delle infrastrutture", qualcosa del genere è quanto ha fatto l'America in Iraq prima di ritirarsi dopo 10 anni, noi dovremmo invece ancora scendere sul campo, cosa che è più facile da annunciarsi che da farsi, soprattutto se "il tempo non è infinito, e rischia di scadere presto", come ha detto il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni che teme addirittura di pregiudicare "i fragili risultati raggiunti" dalla mediazione Onu sostenuta dall'Italia. In questo caso ci sarebbe da capire quali sarebbero questi fragili risultati, considerato che lo stesso ministro Gentiloni domenica scorsa, parlando a Sky aveva detto che la missione del rappresentante dell'Onu per la crisi libica, Bernardino Leon, era semplicemente fallita. Leon ha lavorato in questi mesi per raggiungere un accordo politico tra le fazioni che attualmente dividono il potere in Libia perché si arrivi a un governo di unità nazionale. Fino a quando non è comparsa la bandiera dell'Isis su Sirte, queste parti non si sono mai volute sedere ad un tavolo comune. Dopo che l'Isis è giunta a Sirte, Leon ritiene che le distanze non siano più insormontabili. Gli unici che sono e restano convinti della necessità di un intervento militare sono gli egiziani che hanno subito martellato e continuano a martellare i jihadisti fino ad aver compiuto un'incursione via terra, fino a Derna, uccidendo 155 combattenti e catturandone ben altri 55. Gli egiziani che sono piuttosto sbigottiti hanno insistito affinché venga quantomeno revocato l'embargo sulle armi per il governo libico riconosciuto dalla comunità internazionale, cioè quello ridotto ad operare da Tobruk poiché a Tripoli la fa da padrone un governo 'parallelo' formato dalle milizie islamiche. Leon ha sicuramente le informazioni sufficienti per ritenere che queste due entità possano trovare un'intesa. Per il momento è più plausibile che una faccia fuori l'altra, tanto che gli egiziani vorrebbero armare Tobruk che di Tripoli non si fidano. Un giudizio su una situazione tanto incerta rischia di essere al momento pregiudiziale, possiamo solo sperare che abbiano ragione all'Onu e torto al Cairo. Nel caso fosse invece l'inverso servirebbe che Leon si accorgesse in fretta dell'errore per cambiare l'impostazione della missione condotta finora. Possiamo infatti credere in tutto fuorché che il destino della Libia lo assicurino solo l'esercito egiziano, che mentre noi scriviamo e discutiamo, combatte.

Se il governo ci ripensa Contratti durata resta di trentasei mesi

Italia inaffidabile per gli investimenti

Sui contratti a termine il ministro del Lavoro Giuliano Poletti ha detto durante l'incontro con le parti sociali, che "il limite massimo di durata resterà a 36 mesi". Più volte il governo era parso incline a ridurre la durata da 36 a 24 mesi e questo per evitare che il contratto a termine potesse fare concorrenza a quello nuovo delle tutele crescenti. Alla fine però dovrebbe essere prevalsa un'altra esigenza, visto che proprio la durata dei contratti a termine era stata allungata nemmeno un anno fa dallo stesso esecutivo. Da qui un problema sensibile, perché se si compiva una nuova marcia indietro, sarebbe un po' stato come confermare l'impressione che in Italia le regole cambiano in continuazione, e come si fa ad incoraggiare gli investimenti nel nostro paese con un quadro legislativo che si dimostra tanto instabile? Poi ci sono i ripensamenti di Matteo Renzi che una volta saltato il patto del Nazareno, desideroso si tendere la mano alla minoranza Pd aveva promesso che sul lavoro si sarebbero viste cose "un po' più di sinistra". Per questo è possibile che i licenziamenti collettivi vengano sottratti alle nuove regole che danno la precedenza all'indennizzo rispetto al reintegro. Questa del resto è la richiesta delle commissioni Lavoro di Camera e Senato. Il Consiglio dei ministri deve prendere la sua decisione nelle prossime ore. Abbiamo già un'idea di quale possa essere, con buona pace delle magnifiche intenzioni annunciate.



L'entusiasmo dell'Ocse per Renzi Eppure i dati sono sempre gli stessi

Più che successo vero, performance diplomatica

L'Ocse ha presentato a Roma l'Economic survey sull'Italia, che appare entusiasta nei confronti delle riforme del governo Renzi considerate nella loro stessa formulazione "senza precedenti", tanto che per portarli davvero a termine servirà parecchio coraggio. Il tanto contrastato Jobs Act, che ha visto la bocciatura della Cgil, ma anche di economisti di scuola liberale, come Giorgio La Malfa, è addirittura accolto con enfasi dall'organizzazione parigina convinta che con le altre riforme strutturali potrà dare all'Italia 340mila posti di lavoro in cinque anni. Sono tutte rose quelle che l'Ocse invia al ministro dell'economia Padoa-Schioppa: "La direzione è giusta e i risultati si vedranno e saranno positivi in termini di crescita, occupazione, stabilizzazione della finanza pubblica e abbattimento del debito". Eppure non mancano raccomandazioni all'Italia, la prima delle quali è che le riforme annunciate non restino sulla carta, poi che occorra garantire una formulazione chiara della legislazione, supportata da una Pubblica amministrazione più efficace, insieme ad una riduzione del ricorso ai decreti legge; snellire il sistema giudiziario, valutare la creazione di una commissione per la produttività, ridurre la corruzione. Per il resto le stime dell'Organizzazione parigina ci dicono che il tasso di disoccupazione in Italia scenderà dal 12,3% quest'anno e all'11,8% nel 2016 contro il 12,4% raggiunto nel 2014. Secondo l'Ocse anche l'indebitamento netto della Pa scenderà al 2,7% del Pil nel 2015 dal 3% dello scorso anno e poi, nel 2016, all'1,8%. Il saldo primario strutturale invece resterà ancora inchiodato al 4,4% del pil quest'anno per salire al 4,9% solo nel 2016. Variazioni tutte insignificanti accompagnate da una previsione sul debito addirittura in aumento. Quello lordo dal 130,6% del Pil del 2014 passerà al 132,8% nel 2015, al 133,5% del 2016, esattamente come quello netto dal 120,4% al 122,7% al 123,1%. Il presidente dell'Ocse Gurría si è detto convinto che il Pil può crescere dello 0,6% con le riforme e per questo il dato del rapporto, tenendo conto delle nuove circostanze, è da considerarsi subito superato. Nel rapporto, inoltre, si dice che se la riforma del lavoro sarà attuata pienamente con le altre strutturali, si potrebbe "determinare un incremento del Pil pari al 6% nei prossimi 10 anni". Vi sono poi delle sfide finanziarie, per cui l'Ocse ritiene importante adottare con urgenza provvedimenti per ridurre il livello di crediti non esigibili nel settore bancario, anche migliorando il regime di insolvenza applicato ai debitori in sofferenza". Comunque l'Italia dovrà "perseguire gli sforzi per ridurre l'evasione fiscale mediante un'applicazione più efficace della legge e rafforzare il rispetto degli obblighi fiscali mediante procedure di riscossione semplificate. Ampliare la base imponibile, in particolare riducendo il numero di agevolazioni fiscali, e semplificare il sistema fiscale". In assenza di rapidi progressi sul fronte dei crediti deteriorati, "l'istituzione di una bad bank pubblica potrebbe essere presa in considerazione in Italia". Leggendo dunque con attenzione il rapporto, a parte i toni di apprezzamento per il governo e le sue intenzioni, non riusciamo con tutta la buona volontà a scorgere questo formidabile miglioramento che pure si dovrebbe enucleare dai titoli. L'indebitamento peggiora le cose da fare altrettanto, sempre le stesse fra l'altro e le stime di crescita, sembrano persino riviste al ribasso rispetto alle previsioni dell'Unione europea. Più che un straordinario successo italiano ci sembra che il governo abbia conseguito un'incredibile performance diplomatica.

La sentenza Lusi Trovarsi un ladro dentro il partito

Secondo i giudici del Tribunale di Roma l'ex senatore Luigi Lusi non andava espulso dal Pd. La sentenza è stata emessa a 3 anni dall'inizio della contesa tra l'ex tesoriere della Margherita e il Partito democratico. Dopo la vicenda giudiziaria riguardante i fondi della Margherita e la conseguente espulsione, il senatore Lusi si era appellato al tribunale di Roma che ora ha condannato il partito. La vicenda ha dei tratti inquietanti. Era il 6 febbraio 2012 quando, a soli sei giorni dall'esplosione dello scandalo per i rimborsi elettorali che coinvolse lo stesso Lusi accusato di essersi appropriato indebitamente di diversi milioni di euro dalle casse della Margherita, lo scorso 2 maggio, a 8 anni di reclusione per appropriazione indebita. Il tribunale ha dunque riconosciuto l'accusa di aver distratto dalle casse del partito 25 milioni di euro e di aver anche calunniato l'allora leader della Margherita, poi confluito nel Pd, Francesco Rutelli. Per cui non ci piove che secondo le aule di Giustizia Lusi è un criminale. Eppure anche se Lusi è un criminale, secondo i giudici del tribunale di Roma il Pd se lo doveva tenere. Infatti, il provvedimento disciplinare assunto dai garanti del partito, presieduti da Luigi Berlinguer "deve considerarsi illegittimo per non essere stato preceduto da alcuna contestazione in ordine agli addebiti sui quali l'irrogazione della sanzione si fondava". Inoltre, il fatto che all'ex senatore non sia stato data la possibilità di replicare alle contestazio-

Anche un mascalzone ha dei diritti costituzionali e di difesa per cui non basta coglierlo con le mani nel sacco

ni è stato giudicato in contrasto con i principi costituzionali che tutelano la libertà di associazione e il metodo democratico cui devono ispirarsi le associazioni partitiche che concorrono a determinare la politica nazionale". Il collegio dei garanti del Partito democratico aveva invece sancito "l'incompatibilità di Lusi con il Pd per fatti molto gravi che hanno causato un grave danno al partito". Il Pd decise di cacciare Lusi a solo sei giorni dalla diffusione delle prime notizie del procedimento penale che lo riguardavano nonostante lo stesso senatore ne aveva contestato forme e modalità non rispettose del diritto vigente. I giudici di Roma, oltre ad annullare il provvedimento, hanno condannato i dem a rimborsare a Lusi la metà delle spese legali. La lezione è utile. Anche un mascalzone ha dei diritti costituzionali e di difesa per cui non basta coglierlo con le mani nel sacco per buttarlo fuori dal partito che pure ha danneggiato. E quindi si capisce l'errore commesso dal pd, convinto, un po' in maniera giacobina, che una volta violata la virtù, tanto basti a far cadere la testa del reo. Invece occorre sempre soddisfare tutte le tutele del condannato. Questo non significa che un partito debba tenersi un ladro dentro le sue fila. A questo il tribunale di Roma non poteva pensare perché non è compito suo, il suo compito è di occuparsi della regolarità delle procedure. Dovevano invece pensarci gli esponenti del Pd di non farsi prendere la mano nel momento in cui dovevano liberarsi di un tale personaggio ed adempiere correttamente alla sua espulsione. Creiamo che il Pd reimpugnerà necessariamente la questione per far sì che Lusi venga espulso. Altrimenti qui avremo uno scandalo maggiore di quello denunciato finora, un ladro nel partito.

fatti e fattacci

Mica sono tutti li disperati a chiedersi cosa faccia la Grecia. Lo spagnolo Fernando Fernandez, professore di economia, ex-capo economista e negoziatore dell'Fmi durante la crisi argentina, ad esempio, ritiene che se Atene uscisse dall'euro sarebbe una tragedia per quel paese ma forse non per gli altri. Il tedesco Guntram Wolff, direttore a Bruxelles della think tank economico Bruegel, la pensa più o meno uguale. Se proprio vogliamo trovare uno preoccupato dobbiamo spostarci in Francia dove Jean Pisani-Ferry, commissario generale del Governo Valls alla pianificazione politica: parla di "tempi difficili per l'euro", ma mica si strappa le vesti. Atene: decida come preferisce se vuole restare o no nell'euro, se accetta o meno la proroga di sei mesi del programma di assistenza europea e il rispetto delle condizioni relative. La sfrontatezza dell'interlocutore non aiuta le sue buone ragioni se ci sono. Il fatto è che davvero nessuno crede che Atene se ne vada nemmeno se Schaulbe e la Merkel continuano a fare il muso duro. Dopo la bruciante sconfitta elettorale ad Amburgo della Cdu-Csu e l'ingresso dell'AfD, il partito tedesco anti-euro, per la prima volta in un parlamento regionale della vecchia Germania Ovest, i margini negoziali a Berlino si sono ulteriormente ridotti. Se Tsipras ha suscitato tante di quelle aspettative nel paese che ora non può inescare la retromarcia, vada pure a sbattere. Poi se si tratta di fargli delle concessioni di tipo semantico, buone per salvaguardare un'ambiguità negoziale chi se ne frega. Andreas Papandreu era di sicuro un negoziatore più coriaceo del giovanottone di oggi e si trovava di fronte alla Tahtcher. Insomma davvero c'è chi pensa di poter scaricare la Grecia senza problemi a se stessa. C'è persino chi pensa di sostituirla, con Macedonia, la Serbia e un giorno persino la Turchia, proprio per non scoprirsi sul fianco orientale del Mediterraneo, e per non cedere quella che era una po-

sizione strategica dell'occidente ai tempi della guerra fredda. La cosa che dà più fastidio sono le simpatie di Syriza per la Russia. Putin vuole persino pagare la costruzione di una grande chiesa ortodossa e il ministro dell'Economia di Atene è fisso a Bruxelles, ma quello degli Esteri è di casa a Mosca. Tsipras dovrà pensare bene a cosa fare nelle prossime 24 ore. Oramai il tempo corre. Non può illudersi di poter andare da solo all'arrembaggio per smontare il sistema-Europa e ha toccato con mano come tutti i partener, a cominciare quelli che ostentavano maggior simpatia per lui, da Hollande a Renzi, già lo hanno mollato. Può sperare ancora in qualche concessione negoziando con molto realismo. E garantendo la credibilità dei suoi impegni. Perché altrimenti all'Europa toccherà di sorbirsi il salto nel buio di "Grexit" e questo è un conto. Un altro è se lui non si trovi a doversi misurare da solo con una tragedia greca.

primo piano

L'Eni ha ritirato tutto il personale italiano dalla Libia per motivi di sicurezza e lo stesso hanno fatto le altre aziende che continuano a operare nello Stato africano dopo gli sviluppi politici e militari incorsi. Le operazioni di sgombero sono state affidate a dipendenti locali e addetti alla vigilanza stranieri. Gli impianti petroliferi ed energetici sono inseriti in cima alla lista dei possibili obiettivi dei miliziani dell'Isis, dunque la scelta di alleggerire le presenze rientra in una strategia che mira a ridurre al minimo il rischio per i nostri tecnici. Anche solo riuscire ad uccidere degli italiani, sia pur nella Regione, sarebbe considerato una vittoria dei fondamentalisti. Soprattutto nel pieno di una campagna mediatica scatenata dai jihadisti che continua a salire di livello e punta a Roma come bersaglio costante. Il danno economico non è ancora stimato.

analisi & commenti

Come perdere altro tempo con l'Onu

Sergio Romano, Corriere della Sera di lunedì scorso, "riteneva naturale che il governo, anche se il premier dichiara che non è tempo d'interventi, debba prendere in considerazione la possibilità di un conflitto". Inevitabile anche il riferimento all'Onu. Ci sarebbe magari da discutere sull'inevitabilità che pure tutti sembrano ritenere opportuna di affidare l'Italia un ruolo di primo piano, nonostante le responsabilità coloniali del passato, in particolare quelle pesantissime del regime fascista. Perché se ricordiamo, come ha fatto Romano, "che cosa accadde quando Berlusconi desiderava competere con la Gran Bretagna per l'ambito ruolo di alleato degli Usa

nella guerra irachena", dove fu sufficiente una riunione del Consiglio superiore di Difesa e un richiamo all'art. 11 della Costituzione sul "ripudio" della guerra, perché la missione militare italiana divenisse una paradossale missione di pace, in questo caso avremmo anche un precedente politico morale da considerare. Per cui non c'è dubbio alcuno che chi vuole opporsi con le armi all'Isis necessita di un mandato internazionale. È vero semmai che il solo mandato dell'Onu non basterebbe. Intanto ha ragione Romano nel chiedersi chi sono i miliziani dell'Isis. Un gruppo che si è formato dopo la disennata operazione franco-britannica del 2011? Salafiti provenienti dal Sahara? Obbediscono al «Califfo» al Baghdadi o se ne impippano tranquillamente, obbedendo ad un loro mullah fatto in casa? L'unica cosa sappiamo che un gruppo di questo genere sopravvive soltanto se sostituisce i morti con nuove reclute e l'Isis può esercitare questo richiamo di mobilitazione anche oltre confine. E' bastato parlare di Isis e si è persino pronunciata Hamas che mai avevamo sentito aprire bocca se non per minacciare Israele. Per cui mentre non conosciamo con esattezza il nostro avversario potenziale, sappiamo che siamo male attrezzati militarmente ed ancora di più psicologicamente, visto che per vincere guerre di guerriglia bisogna fronteggiare chi è pronto ad usare la propria vita come un'arma. E Romano valuta correttamente che la guerra franco-britannica abbia dimostrato che i bombardamenti

non bastano per vincere un'armata schierata sul campo. Comunque quelli egiziani sono serviti a scacciare l'Isis da Sirte. Si tratterebbe allora di capire bene il rischio libico, per sapere se questo è stato utile a creare scompiglio in quelle truppe e ritardare i loro piani e se si può contare su un qualche intervento del generale Khalifa Haftar. Siamo in mezzo ai signori della guerra e vai a sperare che la missione diplomatica dell'Onu abbia maggiori risultati di quelli nulli prodotti finora. La Libia non è solo un problema italiano, esattamente come non lo era quando si trattò di buttare giù Gheddafi. Una latitanza di Francia ed Inghilterra sarebbe inaccettabile, come inaccettabile che la Spagna possa pensare che il problema venga risolto da altri. L'Onu è convinto di dover aspettare, ma detto fra noi non è che l'Onu sia in grado di risolvere i problemi. Qui sarebbe il caso che la Ue e la Nato stabilissero una strategia e dovrebbero farlo in fretta.

Cosa Netanyahu dovrebbe pensare

Angela Merkel si è detta "felice e grata" che esista di nuovo una comunità ebraica in Germania. Perché non era affatto scontato che 10-15 milioni di ebrei tornassero a vivere in una nazione che ha la responsabilità storica e morale dell'olocausto. Come scriveva Nietzsche, quello che ne Heidegger, né Hitler volevano leggere, è una fortuna del sangue ebraico nel sangue europeo. Per cui il governo tedesco "farà di tutto" per garantire la sicurezza

degli ebrei nel Paese. "Vogliamo continuare a lavorare bene con tutti gli ebrei che vivono oggi in Germania", ha detto Merkel nel caso qualcuno credesse che gli ebrei possano essere minacciati. Lo stesso capo della comunità ebraica tedesca condivide la posizione del governo. "Si può vivere in Germania da ebrei" ha detto ritenendo che non ci sia nessuno motivo per andarsene. L'importante è che le istituzioni ebraiche siano protette a sufficienza e che il governo e le forze dell'ordine facciano il loro dovere. Soprattutto la paura degli attentati jihadisti non può essere mai motivo per fuggire in Israele. Sarebbe come darla vinta ai terroristi e a questo Netanyahu quando chiede che si trasferiscano in Israele dovrebbe pensarci.

Restiamo a casa a vedere un Fo

La Cia ha sostenuto Saddam contro i comunisti iracheni e poi gli Usa hanno dovuto far fuori Saddam. Bin Laden e i Talebani sono stati sostenuti contro i russi e poi sono diventati i peggiori nemici degli Usa. Uno pensa che dopo due colpi di genio di questo livello uno ci rifletta su un po'... Ma ci si rende conto del danno fatto? Non sarebbe meglio scegliere con più cura gli alleati? Meno male che abbiamo Jacopo Fo a spiegarci vanno le cose, ci volevano il padre Dario e la madre Franca Rame per darci qualcuno capace di riflettere. Pensare che "Komeini non avrebbe mai preso il potere in Iran se gli Usa non avessero finanziato e addestrato lo Scià

perché sterminasse i comunisti". Senza contare che "un'azione militare sotto la bandiera dell'Onu poi dovrebbe far guerra in modo diverso da una banda di terroristi". Per cui "se gli Usa continuano a seminare morti "per errore", se non si tolgono i joystick dalle mani di giovani esaltati da crisi ormonali che bombardano con i droni i funerali e i matrimoni oltre ai loro stessi connazionali, a migliaia di chilometri di distanza, non si darà a quelle popolazioni l'idea che si è lì per salvarli". Poi mica vi sarete dimenticati di Abu Grahib? "Si dovrebbe smettere di andare a fare la guerra insieme a dei malati di mente che torturano la gente con grande spasso, felici di documentare le prodezze col telefonino e che non si fanno scrupolo di violentare le ragazze del posto". Se vogliamo fermare i terroristi, bisogna "mettere al primo posto lo sviluppo economico e culturale di questi territori". Perché se queste popolazioni, "dopo essere state liberate si trovano in uno stato di miseria peggiore di quello che vivevano prima della liberazione", cosa le abbiamo liberate a fare? Finiranno con il convincersi "che si vada a casa loro per rubare ogni ricchezza (a proposito come sono finite negli Usa migliaia di opere d'arte trafugate dai musei iracheni?)". Ecco gli Usa si sono comportati come Goering in tutta Europa. Poi "ci sono i lobbisti della guerra, quelli che si arricchiscono nel caos dell'ingovernabilità". Insomma restiamo a casa tranquilli, c'è sempre una commedia di un Fo da andare a vedere al teatro o in televisione.

LA VOCE REPUBBLICANA

Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore Responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013, Società Cooperativa Giornalistica - Sede Legale - Roma - Corso Vittorio Emanuele II n.184

Direzione e Redazione: Roma 06/3724575 Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail: articoli.voce@libero.it

Abbonamenti

Annuale: euro 100,00 - Sostenitore (con omaggio): euro 300,00
Utilizzare il conto corrente bancario
IBAN IT 3920329601601000066545613
Intestato a: "Società Cooperativa Edera 2013" specificando la causale del versamento

Pubblicità

Pubblicità diretta - Roma, Via Euclide Turba n.38 - 00195 - Tel. 06/3724575

Sepolto fra gli scaffali

Quando il Manzoni decide di descrivere in un colpo solo l'ignoranza della Chiesa da almeno due secoli a quella parte, sceglie di mettere in bocca a Don Abbondio la frase, "Carneade chi fu costui". Non conoscere Carneade significa essere digiuni di cultura greca e romana, ignorare ad esempio Plutarco e Diogene Laerzio che gli dedicano continuo interesse. Atene scelse Carneade per guidare la sua ambasciata a Roma 155 a.c.. Serviva un campione della dialettica per perorare la condanna subita dopo il saccheggio della città di Osoppo e la celebrità che lo accompagnava gli facilitava il compito. Tutti i giovani colti di Roma gli si fecero intorno tanto da preoccupare Catone il Censore per il successo. Carneade il primo giorno della sua visita sostenne un argomento sulle giustizie e ottenne il consenso assoluto del suo uditorio. Il giorno successivo svolse lo stesso argomento per demolire quanto aveva sostenuto, ottenendo sconcerto e eguale entusiasmo. Il terzo giorno Catone decise di farlo allontanare dalla città, perché una tale argomentazione distruttiva rischiava di rendere inutile e vana l'azione politica. Nessuno rimase colpito dal pensiero di Carneade più di Cicerone, che pure nacque cinquantacinque anni dopo dal viaggio a Roma dell'ultimo rappresentante dell'Antica Accademia. Cicerone gli dedicherà il suo "Varro", per poi affrontare le tematiche di Carneade sulla conoscenza nel "Lucullo", e nel "De oratore" la capacità retorica. In pratica buona parte dell'opera filosofica di Cicerone è un riadattamento del pensiero del filosofo greco, per conoscere il quale occorrerebbe riservare alla propria libreria almeno un intero scaffale.

UNA FIAMMA SPENTA Il debito della cultura europea nei confronti dell'illuminismo britannico

La dea Ragione si trovò costretta a fare due passi indietro

Sergio Ricossa era convinto che la nostra storiografia, subordinando l'illuminismo britannico a quello francese, avesse commesso un errore. Ricossa aveva delle buone ragioni, perché se prendiamo oggi l'opera di Diderot e D'Alembert, rileggiamo Helvetius e Voltaire e li soppesiamo in un misurato confronto ai testi di Hume, Hobbes o Berkeley, per lo meno varrebbe la pena di ritenerli sul medesimo piano. Cosa c'è che dovrebbe rendere superiore l'illuminismo francese? Tutti i testi dei filosofi irlandesi e scozzesi, aggiungiamo anche un pensatore economico come Adam Smith, potrebbero persino di maggior completezza e levatura. L'unica cosa per cui si ritiene più importante l'illuminismo francese è che questo sia stato il sostrato della rivoluzione, e pure, una convinzione del genere, è un errore piuttosto grossolano. La rivoluzione non nasce dall'illuminismo, o per lo meno non è l'illuminismo a determinare la rivoluzione. Semmai è la rivoluzione che cerca un qualche aggancio con l'illuminismo. E' vero che "l'Enciclopedia" ebbe un grande seguito in Francia e grazie alle sue riproduzioni economiche, fu diffusa persino fra il popolo, nonostante le censure subite per tesi tanto innovative. Ma nessuno fra gli Enciclopedisti pensava mai di aprire un conflitto con la corona, per lo meno non certo il più celebre fra costoro, come il signor di Voltaire che si era rivolto al re scrivendo: "Sire, è per voi una fortuna grandissima che durante il vostro regno, si siano trovati uomini capaci di conoscere e di trasmettere alla posterità tutte le arti". E ne "l'Enciclopedia" c'è di tutto, "dalla maniera di fare uno spillo, fino a quella di fondere e puntare i vostri cannoni, dalle cose infinitamente piccole a quelle infinitamente grandi. Ringraziate dunque Dio d'aver fatto nascere nel vostro regno questi uomini che hanno così reso servizio all'intero universo. Bisogna che gli altri popoli compenino l'Encyclopedie o che la copino. Prendete



Il signor de Voltaire

tutto quello che possiedo ma lasciatemi l'Encyclopedie". Ora si può discutere dell'importanza e dell'enfasi attribuita a "l'Enciclopedia", ma insomma essa era rivolta al re e persino all'aristocrazia, nello stesso modo a cui si rivolgeva ai borghesi e non prevedeva alcuno rivolgimento politico sociale, così non furono certo gli autori a pensare ad una sua diffusione fra gli strati bassi della popolazione. Tra l'altro, se poi proprio vogliamo capire come si costruisce uno spillo e la sua utilità sociale, possiamo leggere tranquillamente la più agevole "Ricchezza delle nazioni" di Smith. Ci sarebbe da dire soprattutto che la rivoluzione vi sarebbe stata lo stesso, senza l'Encyclopedie, o per lo meno che certo dall'Enciclopedia, non ne dipende, mentre semmai è difficile pensare ad un sistema capitalistico privo della guida tematica e dell'impostazione teorica di Adam Smith. Ovviamente nemmeno il capitalismo viene generato dall'illuminismo britannico, ma questo lo spiega perfettamente, mentre se leggiamo "l'Enciclopedia", essa nulla ci dice su una rivoluzione che ancora deve venire, per poi svilupparsi per moti suoi propri. Se proprio vogliamo trovare degli illuministi, in senso lato, che stanno almeno alla rivoluzione, uno sicuramente era Rousseau, uno svizzero, non un francese, che pure influenzò direttamente il movimento giacobino e un altro tedesco, Emanuel Kant, che vagliava la religione attraverso un tribunale, quando il tribunale rivoluzionario in Francia, tagliava le teste dell'aristocrazia. Semplici analogie, perché né Rousseau, né Kant possono comunque rientrare nella semplice categoria degli illuministi. Il primo ha aspetti romantici del pensiero e della personalità che avranno un peso nel futuro e soprattutto introduce un concetto, quello di "volontà generale" che è ben poco razionalmente esperibile. L'altro, è un critico vero, che si misura problematicamente con i temi più specifici dell'illumi-

simo britannico, da Hume, a Locke a Berkeley, per ciò che comporta l'esperienza e la conoscenza della stessa. Più che alle origini della rivoluzione siamo alle origini dell'idealismo. Ovviamente fa un certo effetto entrare in un ordine di pensiero per cui la realtà possa svilupparsi accidentalmente, attraverso caratteri e circostanze che di razionale hanno ben poco. Ma è di questo che si deve trattare quando si studia la rivoluzione, politica o industriale che sia: non c'è un sistema ideale compiuto ed assestante che la sovrintende. "L'Enciclopedia" fu un modo nuovo e diverso di vedere le cose, che non necessariamente implicava un cambiamento come quello che venne prodotto traumaticamente da "l'Ancien regime" a "la République". Semmai la Ragione, servi per ridare un equilibrio al sistema. Non a caso uno studioso accorto della Rivoluzione, quale fu Edgar Quinet si preoccupò principalmente del rapporto della Rivoluzione con la religione, fallito il quale, la prima implose. I giacobini convinti della bontà del razionalismo, furono quelli stessi che misero in crisi il processo rivoluzionario. Per cui se vogliamo davvero trovare un nesso fra un sistema ideale e un percorso politico occorre spostarsi di almeno un secolo e trasferirsi in Russia. Lì davvero si pensò di costruire un sistema sulle basi di un profilo ideale precedente e quello neppure riuscì, perché la rivoluzione di ottobre contraddisse il marxismo anticipando la trasformazione industriale del Paese. C'è sempre uno scherzo del destino a complicare gli azioni degli uomini, convinti di poter archiviare facilmente il passato e dare via ad un nuovo inizio. Tocqueville se ne accorse per quel che riguardava il suo paese. Egli sosteneva che al dunque la rivoluzione proseguiva gli stessi obiettivi politici dell'assolutismo mutandone solo gli interpreti, Herzen, altrettanto, scriveva e con grande anticipo che "il comunismo altro non era che lo zarismo" capovolto. In effetti non c'è dubbio alcuno che la Russia sovietica, nata trent'anni dopo la morte di Herzen, avrebbe perseguito gli stessi obiettivi della Russia imperiale.

zibaldone

Di Battista docet

"Una guerra in Libia sarebbe una catastrofe, sarebbe il nostro Vietnam: se Gentiloni e Pinotti vogliono fare i marines, si accomodino pure. Spenderemo i loro stipendi da casta per cose più utili". Lo ha detto nell'Aula



della Camera Alessandro Di Battista di M5S dopo l'informativa del ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, sulla situazione in Libia. Il ministro degli Esteri in pectore del movimento 5 stelle, ama prendere lucciole per lanterne. La guerra in Libia c'è già stata, l'ha voluta la Francia e quello che si vede sono i risultati, ora bisognerebbe pensare a porvi rimedio e Gentiloni e Pinotti non hanno mai pensato ad un intervento italiano isolato. "Per voi - ha proseguito Di Battista rivolgendosi al governo - l'unica soluzione sono le bombe perché le lobby degli armamenti pressano. Per fortuna ci siamo noi in Parlamento contro chi gode quando cade una bomba e se ne fotte dei morti. La guerra produce terrorismo. I partiti che oggi parlano in quest'Aula sono gli stessi che hanno sostenuto l'intervento armato che ha consegnato la Libia agli jihadisti. L'unica cosa da fare è rafforzare la sicurezza nazionale aumentando le risorse per le forze di

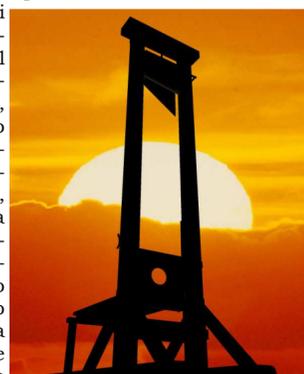
sicurezza perché i cittadini italiani hanno paura. Smettetela di fare affari con i paesi che finanziano i terroristi, noi siamo ancora in guerra in Afghanistan dove nel 2015 spenderemo 1 milione di euro al giorno". Qui Di Battista ha più ragioni, per lo meno riconosce che la guerra c'è già stata e quindi contraddice quanto detto prima. Per il resto almeno ci ha risparmiato la sua idea di voler trattare con i jihadisti, nel caso ci mandiamo lui a fare il diplomatico con l'Isis e anche in questo caso risparmierebbe sul suo stipendio.

La terra ferma il sole gira

Ancora non ci eravamo ripresi dallo storico saudita che sosteneva come le donne occidentali fossero indifferenti ad essere stuprate che abbiamo conosciuto le teorie dello studioso dell'Islam Bandar al-Khaibari. Parlando in una moschea costui ha preso un bicchiere in mano e ha spiegato manco fosse ubriaco che non è la Terra che si muove intorno al Sole, ma l'esatto contrario: il nostro pianeta sta fermo e tutto ruota intorno ad esso. E si è fermato lì. Poteva a quel punto dirci che al centro della terra immobile c'era lui con il suo turbante avvolto intorno al capo. Invece al Khaibari è persona modesta. "Dove siamo ora?", ha chiesto alle persone che lo ascoltavano in religioso silenzio. E poi, "andiamo all'aeroporto di Sharjah per raggiungere la Cina in aereo". E mostra il bicchiere: "Questa è la Terra. Se dite che ruota, se noi lasciamo l'aeroporto di Sharjah su un volo internazionale per la Cina, la Terra ruota giusto? Quindi se l'aereo si trova in aria, la Cina non verrà verso di esso?". E ancora: "Se la Terra ruota nell'altra direzione, l'aereo non raggiungerà la Cina. Perché anche la Cina sta ruotando come ruota l'aereo". Che fesso quel Galileo. Per fortuna che ci sono gli islamici a spiegarci come vanno le cose nel mondo.

Ad Atene serve la ghigliottina

Con la comunità internazionale tutta preoccupata delle sorti della Grecia che potrebbe uscire a giorni fuori dall'euro, ad Atene hanno altro di cui occuparsi. Il nuovo ministro anti-corruzione della Grecia, Panagiotis Nikoloudis, è la punta di diamante della crociata di Syriza contro gli oligarchi che hanno affamato il paese per decenni. Perché star a perdere tempo a predisporre un pacchetto di austerità imposto dai creditori quando c'è una soluzione facile facile a portata di mano? E' ora di far saltare gli equilibri sociali che sono rimasti intatti dai tempi del governo dei colonnelli. Panagiotis Nikoloudis, 65 anni, non è propriamente un uomo politico. E' il procuratore della Corte suprema, specialista di criminalità economica, che sta conducendo un'altra guerra dichiarata in Parlamento dal partito di maggioranza. Magari in cuor suo soffre di quanto sia diventato noto all'estero il suo collega Varoufakis ma è certo che presto avrà il suo momento di gloria. La sua lotta contro alcuni degli uomini più potenti del paese che dominano la vita politica ed economica da tempo, è sicuro di diventare importante al pari di chi conduce quella europea per salvare l'economia del paese. Per questo Nikoloudis denuncia senza sosta quella élite che composta da una "manciata di famiglie" considera lo Stato come una mangiatoia per soddisfare i propri appetiti. Vi sono business men senza scrupoli che annidati nei meandri della società, influenzano i politici e i funzionari statali, utilizzano media per vincere senza averne diritto importanti contratti pubblici, modificano regolamenti a loro vantaggio e sono persi-



no in grado di sottrarsi a procedimenti penali per comportamenti illeciti. Anche Alex Tsipras assiste compiaciuto alla furia del suo ministro anti corruzione. Servono misure radicali volte contro quelli che sono gli "oligarchi". La cosa è convincente il "potere dei pochi", sopraffatto dal "potere del popolo", la democrazia appunto che a scelto Syriza per attuare il cambiamento. Tsipras così ci ha messo del suo prendendo di mira le licenze dei canali televisivi privati che vengono praticamente concesse gratuitamente, i prestiti bancari che sono concessi ai soliti noti. D'ora in avanti il governo eserciterà il diritto di voto in caso di partecipazioni di maggioranza in banche private, andrà a verificare la correttezza di alcune privatizzazioni e si faranno verifiche fiscali aggressive sui conti bancari off-shore. Stai a vedere che mettendo sotto torchio tutti questi lestofanti, e sequestrandogli le proprietà ed i conti, il debito si estingue. Per questo Syriza ha preso la decisione di scontrarsi con il regime di potere politico ed economico che ha la responsabilità di aver fatto precipitare il paese nella crisi ed è il primo responsabile dei debiti della Grecia a livello internazionale". Non si tratta di una retorica post-vittoria elettorale. Lo stesso Yanis Varoufakis è convinto che distruggendo questa oligarchia, si riuscirà ad aumentare il gettito fiscale, riaprire i mercati e stimolare la crescita economica. Non è mica una idea nuova come non è nuovo non aver ancora fatto un solo nome e cognome nella lista dei prossimi accusati. Bisogna sparare nel mucchio e far sì che chiunque possa essere sospettato. A quel punto basterà solo trovare qualche falegname capace di erigere su una pubblica piazza la ghigliottina e inizierà lo spettacolo da offrire all'Europa. Basta tagliare qualche migliaio di teste ed ecco che si troveranno anche i soldi che sono richiesti.

INDICAZIONI PER I CONGRESSISTI

47° Congresso Nazionale del Pri - Roma, 6/7/8 marzo 2015 The Church Palace - Via Aurelia n.481

I delegati e gli amici repubblicani che decideranno di pernottare presso The Church Palace sono invitati ad effettuare la prenotazione tempestivamente.

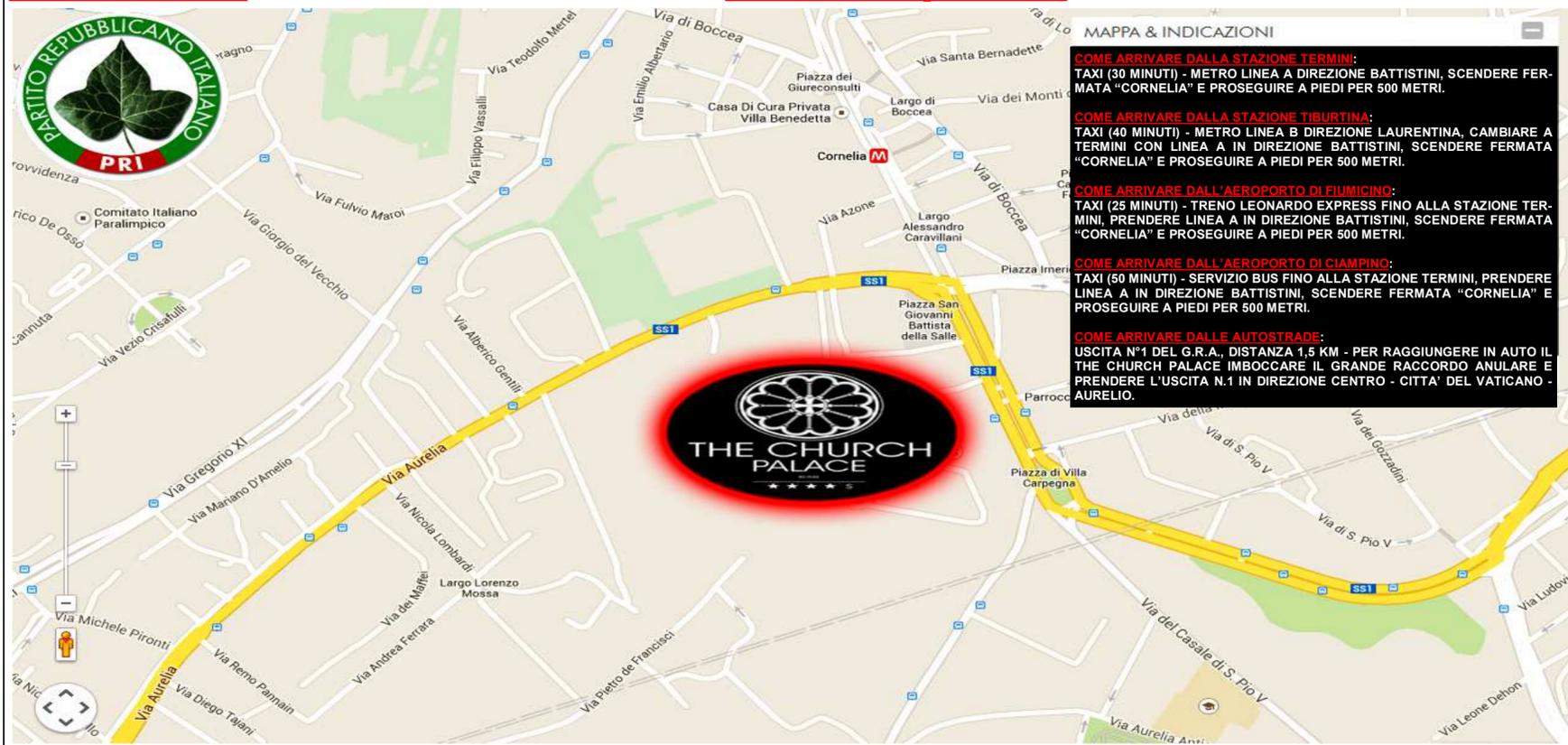
E' possibile farlo tramite la segreteria nazionale del partito o in modo individuale inviando una e-mail al seguente indirizzo: romecongress@thechurchresort.com e per conoscenza a segreteria@pri.it

Nella comunicazione occorre fornire le seguenti indicazioni:

- Motivo della prenotazione "47° Congresso Nazionale del PRI";
- Tipo di camera: singola, doppia, matrimoniale;
- Nome e cognome degli ospiti;
- Giorno di arrivo e giorno di partenza.

Il Resort offre la possibilità anche del pranzo o della cena. Pertanto chi è interessato ad usufruire del servizio è invitato a fornire indicazioni in tal senso nel più breve tempo possibile alla Segreteria Nazionale Pri.

The Church Palace: Tel: 06/660011 - Fax: 06/6623138 - www.thechurchpalace.com



47°
CONGRESSO NAZIONALE
6-7-8 MARZO 2015
THE CHURCH PALACE
VIA AURELIA N.481 - ROMA

*Nessuna persona senza
la dignità del lavoro*

Sviluppo Integrale

*Costruiamo l'Alta Politica,
l'Altra Politica*